

Due combattenti comunisti



Eugenio Curiel

Scienziato e rivoluzionario

Il 24 febbraio del 1945, poche settimane prima dell'insurrezione del 25 aprile, il compagno Eugenio Curiel («Giorgio»), dirigente del Fronte della Gioventù e direttore dell'edizione clandestina de l'Unità, medaglia d'oro della Resistenza, veniva assassinato a Milano, nel piazzale Baracca, da una pattuglia fascista di «brigatisti neri». Era Giorgio: aveva trentadue anni, il volto gentile di un ragazzo, tanto più se sorrideva nei momenti lieti, con quei suoi denti bruciati dal fumo; e tanto più anche nei momenti duri, se porgeva ad altri la sua fiducia, la sua sicurezza, la sua forza: così lo ricordava, su l'Unità del 9 aprile, Elio Vittorini.

Scienziato di valore, militante di avanguardia della classe operaia, Curiel era divenuto comunista negli «anni 30», all'Università di Padova, dove, incaricato di matema-

tica, aveva assunto la direzione della pagina sindacale de Il Bò quindicinale del G.U.F. e qui aveva condotto, applicando con intelligenza la tattica fissata dal partito, una efficace azione antifascista. La sua morte fu un colpo assai grave per il partito e per la democrazia italiana.

Ancora oggi la lettura dei suoi scritti ci fa comprendere quale lucida, rigorosa e appassionata intelligenza, quale combattente ci sia stato tolto in quel lontano pomeriggio del 1945. Ma — come scrisse ancora Vittorini — «il nostro affetto, ...diventa in noi qualcosa di più: forza di più e fiducia di più, sicurezza di più che conquisteremo tutto quello in cui Giorgio credeva, una vita migliore in fondo a tutta questa lotta, libera per tutti gli uomini, felice per tutti gli uomini. Questo è ora Giorgio per noi. Fer-

mo nell'atto in cui fu assassinato; e la sua fiducia ferma in noi, la sua sicurezza ferma in noi, donato da lui a noi pur in mezzo alla nostra perdita. Egli non entra, come i fascisti avrebbero voluto, nel numero degli «sconosciuti», uccisi ogni giorno su un piazzale, su un viale, per il bisogno di cani sanguinari che i fascisti hanno ogni giorno di uccidere. Al contrario: tutti gli «sconosciuti» entrano ora nel suo nome; uomini oscuri abbattuti, per «tentativo di fuga», per «atteggiamento sospetto», o solo per «errore» e derubati anche dopo riconosciuto l'errore, privati sempre dei documenti perché restassero sconosciuti, lasciati a porgere le morte facce dalle tavole nude del obitorio: tanti ogni giorno, e dal settembre della «ripresa» ad oggi migliaia; e tutti ora entrano, migliaia come sono, nel nome di Giorgio; tutti si chiamano Giorgio».



Aligi Barducci

Il comandante «Potente»

«POTENTE» (Aligi Barducci), il giovane comandante della divisione «Garibaldi Arno», medaglia d'oro della Resistenza, fu, con la sua formazione, uno dei principali protagonisti della «battaglia di Firenze» che, nell'agosto del 1944, portò alla liberazione della città dai nazifascisti ad opera delle forze partigiane e costò un'esperienza preziosa per il successivo sviluppo e rafforzamento della guerra popolare in Italia.

Dopo l'8 settembre, utilizzando le sue precedenti cognizioni militari (era stato ufficiale delle truppe d'assalto), Aligi Barducci, assunto il suo nome di combattimento, aveva organizzato le prime «bande» di resistenti in Toscana. La divisione «Garibaldi Arno» aveva duramente impegnato il nemico ed il coraggio, la decisione dei suoi uomini e del loro comandante, il comunista «Potente», erano già divenuti leggendari e amati fra i lavoratori, i contadini, gli antifascisti.

La «battaglia di Firenze» cominciò il 3 agosto, allorché il comando tedesco proclamò in città lo «stato d'emergenza», ordinando alle proprie truppe di sparare a vista contro chiunque fosse trovato in strada o si

affacciasse alla finestra. I nazisti disponevano di carri armati, lanciafiamme, mortai ed artiglierie di vario tipo in grande quantità, tenevano Firenze con diversi reparti di fanteria, una compagnia di paracadutisti, della feldgendarmarie e di altri elementi. Le loro forze erano di continuo in aumento per l'afflusso di unità in ritirata.

I primi scontri avvennero sulle rive del fiume la mattina del 3: a sera due compagnie della brigata partigiana «Lanciotto» entrarono nei quartieri di Oltrarno. Sulla riva sinistra le forze partigiane raggiungevano così 750 uomini male armati. Essi tentarono di evitare che Firenze venisse tagliata in due, impedendo ai tedeschi di far saltare i ponti. Impegnarono il combattimento, ma l'azione non ebbe successo: le due squadre operanti al ponte della Vittoria dovettero ritirarsi portando con sé un morto (Renato Dolfi, fratello del commissario politico della divisione «Arno», «Giobbe») e un ferito; un morto e quattro feriti ebbero i partigiani al ponte alla Carraia. I ponti di Firenze, purtroppo, nonostante il coraggio dei combattenti della resistenza, saltarono. Gli alleati, il cui tempestivo intervento avrebbe potuto risultare decisivo, non si erano mossi.

«Potente» raggiunse i quartieri d'Oltrarno, al termine di una rapida marcia d'avvicinamento, la sera del 4, con il grosso della brigata «Lanciotto» e s'insediò a Villa Cora. Nella notte del 5, mentre la zona libera veniva ripulita dai franchi tiratori repubblicani, egli convocò a rapporto, presente un colonnello inglese, i comandati di brigata della divisione «Garibaldi Arno»: venne respinta l'ingiunzione degli alleati, che chiedevano l'immediato scioglimento della formazione e la consegna delle armi.

Gli inglesi sembravano decisi a ricorrere alla forza per imporre la propria decisione. La risolutezza dimostrata da «Potente» e dai suoi uomini li dissuase: il 6 agosto, anzi, il quartier generale dell'VIII armata britannica consentiva che i 1.600 partigiani della divisione, rinforzati da alcuni reparti canadesi e al comando di «Potente» venissero impegnati per la liberazione di Firenze. Ma la notte dell'8 agosto, una bomba di mortaio uccise il comandante: la sua divisione ne assunse il nome, diventò la divisione «Potente», seppè battersi con rinnovato ardore e dette un contributo determinante alla battaglia che liberò Firenze dai nazisti senza l'intervento degli alleati.

Dalla Resistenza ad oggi

Gli ultimi venti anni sono stati caratterizzati nel nostro Paese — dai giorni della protesta popolare per l'attentato al compagno Togliatti alla lotta di oggi contro l'aggressione americana nel Vietnam — dalla vigile e appassionata presenza di milioni di uomini, con alla testa i comunisti, in difesa del regime repubblicano, per la pace e per migliori condizioni di lavoro e di vita. Le tappe elettorali — riaffermando e rafforzando le profonde radici del partito fra le masse — hanno contribuito potentemente al permanere di questa mobilitazione che è condizione indispensabile per sconfiggere ogni velleità liberticida.

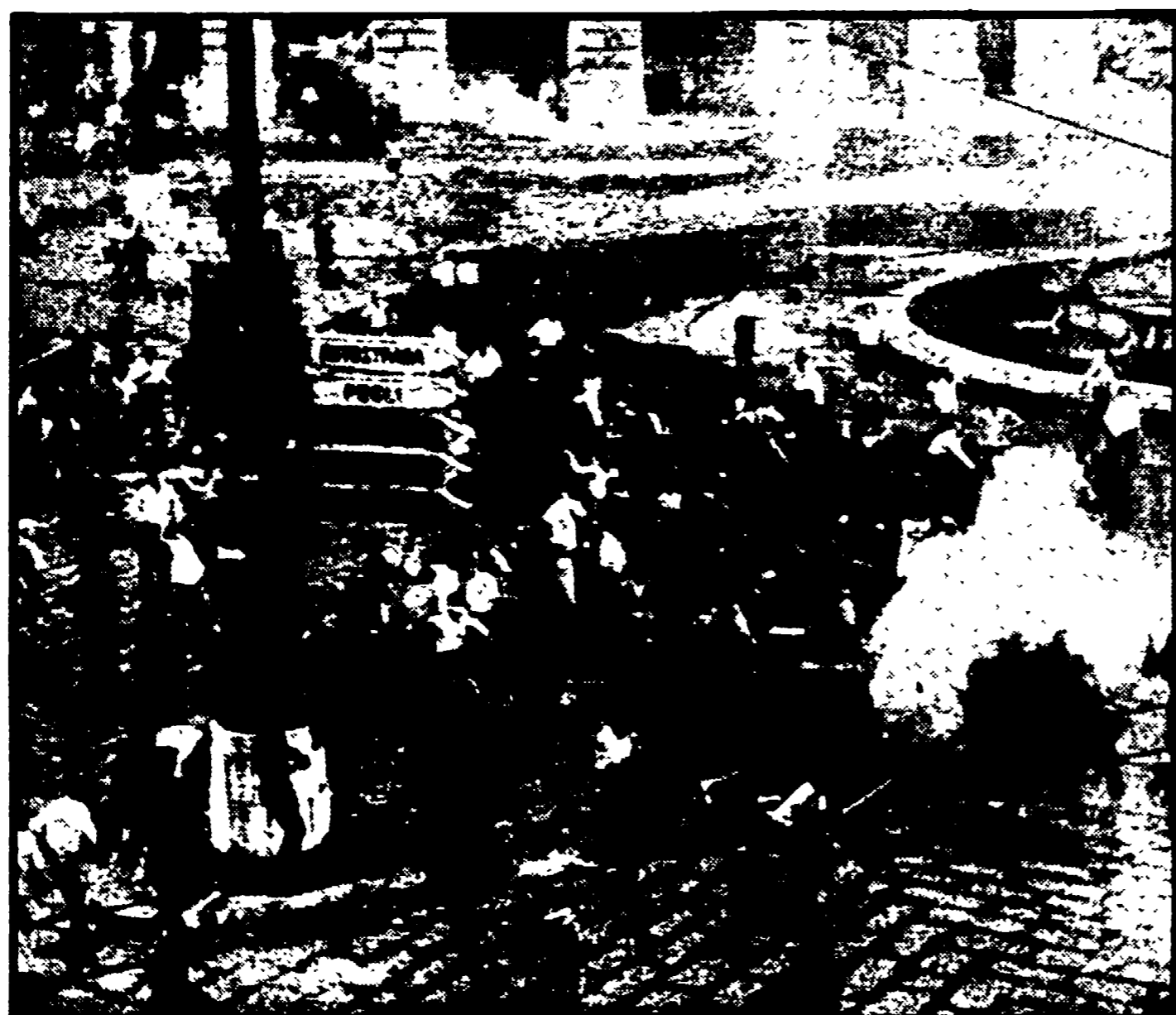
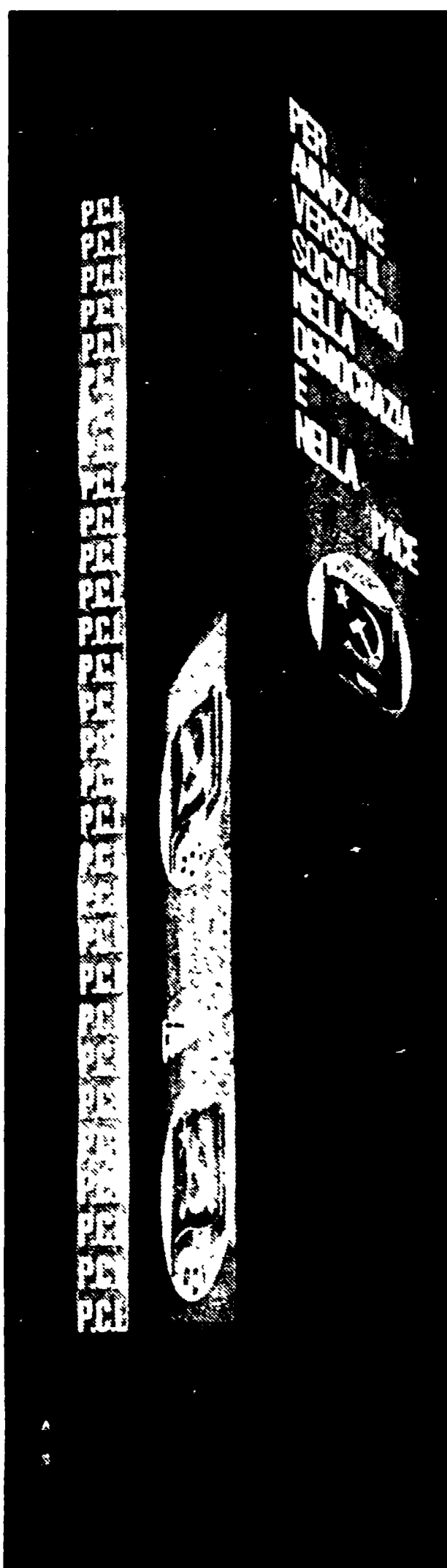


A destra: le masse meridionali marcano sulle terre degli agrari rivendicando la riforma prevista dalla Costituzione. I feudi di Calabria, di Lucania, di Puglia sono bagnati di sangue contadino

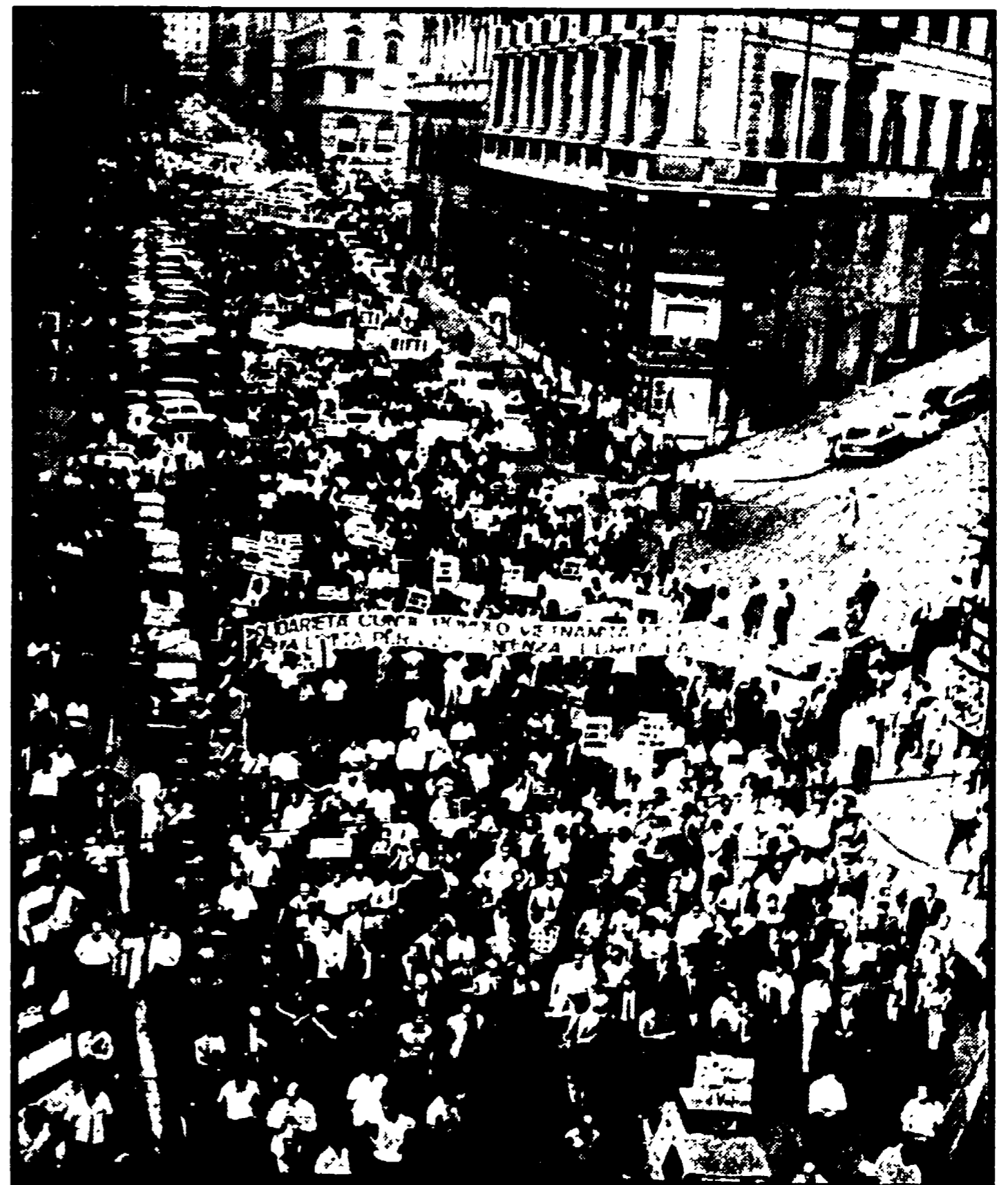
A sinistra: dal referendum repubblicano alla sconfitta della legge truffa nel '58, alla avanzata popolare del '63, gli elettori si schierano sempre più numerosi sotto il simbolo del PCI



A sinistra: 1950: nel corso delle grandi lotte per il lavoro che scuotono tutta l'Italia sei operai sono uccisi a Modena dal fuoco della polizia di Scelba



A sinistra: 1960: a Genova, a Reggio Emilia, a Roma e in tutta l'Italia il popolo insorge contro l'alleanza clerico-fascista e costringe la DC ad abbandonare i suoi piani



A destra: centinaia di manifestazioni esprimono la decisa volontà di pace del popolo italiano e la sua solidarietà col popolo vietnamita aggredito dalle imperialiste USA